NATALE è la festa dei bambini. I pini illuminati e scintillanti, i doni, le festicciuole in casa e fuori, creano un'atmosfera di letizia a cui, per amore dei piccoli, anche i grandi cercano d'adeguarsi, dimenticando, almeno per un giorno, le difficoltà e le amarezze della vita quotidiana.

Anche noi vogliamo fare un piccolo dono ai bambini dei nostri lettori, offrendo loro questa pagina di fiabe, di racconti.

Storie di tutto il mondo: racconti europei in cui si ritrovano i motivi e gli aspetti del mondo che conosciamo; storielle americane col loro senso dell'immenso, del gigantesco; una favola d'animali dell'Africa Nera in cui si riflette la dura vita d'un continente dove spesso soltanto l'astuzia permette di sopravvivere; antiche fiabe cinesi, tramandate attraverso i secoli col tesoro intatto del loro umorismo e della loro perenne saggezza; e infine una fiaba sovietica in cui vibra la volontà dell'uomo più forte d'ogni altra cosa, più forte della natura stessa che vuole domare e trasformare.

Tutti i Paesi, grandi e piccoli, vicini e lontani, ricchi e poveri, hanno le loro fiabe; e nell'amore per le fiabe si ritrovano tutti i bambini del mondo. Che, diventati uomini, si ritrovino ugualmente nell'amore per la libertà, per il progresso e per la pace: è questo l'augurio migliore che ci par di poter formulare per loro in questo giorno di Natale.

Ada Marchesini Gobetti

Il più forte

I RAGAZZI correvano sul ghiaccio pattinando. Dapprincipio giocavano allegramente; poi si misero a bisticciare, a picchiarsi.

Un ragazzino, di nome Namickà, ne buttò a terra un altro, Kurbù, e subito incominciò a vantarsi:

— Qui io sono il più forte. Voi tutti dovete inchinarvi dinanzi a me.

Ma proprio in quel momento scivolò, battè sul ghiaccio e si fece male. Kurbù allora gli disse:

— Non sei il più forte di tutti, se il ghiaccio ti ha fatto cadere. Vedi, ti sanguina il naso. Inchinati dinanzi al ghiaccio.

E Namickà disse al ghiaccio:

— Senti un po' qui, amico ghiaccio, c'è al mondo qualcuno più forte di te?

— C'è — disse il ghiaccio; — il sole è più forte di me. Quando splende cocente, io incomincio a sciogliermi. Inchinati dunque al sole.

Andarono i ragazzi dal sole. Camminarono a lungo. Alla fine giunsero. E Namickà disse al sole:

— Ehi, padre! Io ho battuto Kurbù, il ghiaccio ha battuto me, e tu fai sciogliere il ghiaccio: dunque tu sei il più forte. E io sono venuto a renderti omaggio.

Il sole tacque, riflettendo a lungo.

— La nuvola è più forte di me — disse infine a Namickà; — quand'essa nasconde la terra, fa freddo, e i miei raggi non riescono a trapassarla...

Allora i ragazzi andarono dalla nuvola:

— Ascolta, mammina! Io sono più forte di Kurbù, il ghiaccio è più forte di me, il sole è più forte del ghiaccio, tu sei più forte del sole; dunque sei tu la più forte. Perciò son venuto a inchinarmi dinanzi a te.

La nuvola stava per rispondere, quand'ecco si mise a soffiare il vento, fischiando, scompigliando e alla fine cacciando via la nuvola.

Un momento prima era freddo, era grigio; non si vedeva alla distanza di due passi. Di colpo si fece chiaro, caldo, brillò il sole, e tutto il paese dell'Amur, dalla cima dei monti più alti al fondo delle valli, divenne nitido, visibile, come se fosse sul palmo della mano.

Allora Namickà gridò al vento:

— Ascolta, fratello vento! Io ho battuto Kurbù, il ghiaccio ha battuto me, facendomi sanguinare il naso, il sole ha fatto sciogliere il ghiaccio, la nuvola ha nascosto il sole, tu hai cacciato via la nuvola: dunque tu sei il più forte di tutti. E io m'inchino dinanzi a te.

E Namickà stava per inchinarsi. Ma Kurbù chiese al vento:

— Puoi smuovere una montagna?

Il vento si mise a soffiare. Ma, per quanto soffiasse con tutte le sue forze, la montagna rimase immobile, come prima; soltanto alcuni granellini di sabbia volaron via dalla vetta.

— Eh, eh! — disse allora Namickà. — Ci vorrà un bel po' prima che tu riesca a smuovere la montagna! Dunque la montagna è più forte di te!

E i ragazzi s'inchinarono dinanzi alla montagna.

— Montagna, montagna — disse Namickà. — sei tu dunque la più forte che ci sia al mondo?

La montagna pensò a lungo, gemendo di quando in quando.

— No — disse alla fine — l'albero è più forte di me. Cresce sul mio dorso e con le sue radici mi fende; e poi mi ripara, mi difende dal vento.

Allora Namickà s'inchinò dinanzi all'albero:

— Ascolta, amico albero! Io ho battuto Kurbù, il ghiaccio ha battuto me, il sole ha battuto il ghiaccio, la nuvola ha battuto il sole, il vento ha battuto la nuvola, la montagna ha battuto il vento, tu hai battuto la montagna. Sei tu dunque il più forte di tutti?

L'albero si mise a stormire, agitando le foglie:

— Sì, sono il più forte — disse.

— E invece ecco che con questo ti schianto! — rispose Namickà; e, prendendo in mano un'accetta, abbattè l'albero.

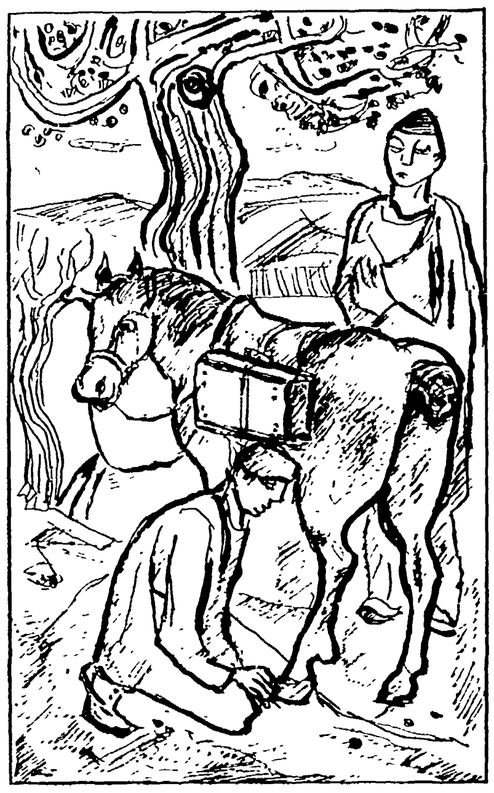
Allora tutti s'inchinarono dinanzi a Namickà: la montagna, e il vento, e la nuvola, e il sole, e il ghiaccio.

E da allora si dice che l'uomo è l'essere più forte che ci sia al mondo.

(*Da un libro di fiabe sovietiche*)

UNA FIABA DEI FRATELLI GRIMM

IL CHIODO



C'ERA una volta un mercante che aveva fatto buoni affari alla fiera, aveva venduto tutta la merce e riempito la sua saccoccia d'oro e d'argento. Voleva tornare indietro ed essere a casa prima di notte. Perciò caricò sul cavallo la valigia col denaro e partì. A mezzogiorno si fermò in una città; quando volle proseguire, lo stalliere gli portò il cavallo, ma disse: «Signore, nella zampa di dietro, a sinistra, manca un chiodo nel ferro». «Lascia che manchi! — rispose il mercante: — per quelle sei ore che mi restano ancora da fare, il ferro potrà certo tenere; ho fretta».

Al pomeriggio, quando smontò di nuovo e fece dare del pane al cavallo, lo stalliere entrò nella stanza e disse: «Signore, al vostro cavallo manca un ferro di dietro, alla zampa sinistra. Devo condurlo dal maniscalco?». «Lascia che manchi! — rispose il signore: — per quel paio d'ore che mi restano, il cavallo resisterà. Ho fretta». Partì, ma non andò molto che il cavallo si mise a zoppicare. Zoppicò per un po', poi prese a inciampare, e dopo un po' che inciampava cadde e si ruppe una gamba. Il mercante dovette lasciarlo là in terra, sfibbiar la valigia, mettersela sulle spalle e andare a casa a piedi; e vi giunse soltanto a notte tarda. «La colpa di tutto il guaio — pensava — è di quel maledetto chiodo». La fretta vuol agio.

(*Da* Le fiabe del focolare *dei fratelli Grimm*)

Tony il gigante

TONY Beaver era un uomo enorme dalla forza gigantesca. Gran mangiatore, aveva una nonna — anche lei una specie di gigantessa — che cucinava continuamente torte in un forno grande come una città. Quando Tony andava a trovarla, si mangiava fino a trecento torte, e altrettante se ne portava via. Una volta, mentre tornava a casa carico, incontrò Fratel Coniglio che con la sua astuzia riuscì a rubargliele. Tony, infuriato, si mise a inseguirlo e lo costrinse a buttarle via: e su tutta la Virginia cadde allora una pioggia di torte.

Tony aveva dei buoi enormi e dei meloni giganteschi. Ne attaccò uno ai buoi che lo fecero rotolare sul fondo del fiume dove si spaccò. I semi erano così grossi che servirono a costruire una grande quantità di case in tutto il paese.

Un'altra volta, volendo far deviare un corso d'acqua, ci versò dentro nocciole e miele e aceto. L'acqua si fece densa e lenta, ed ecco venne fuori una diga di torrone!

Per liberare il paese dalle zanzare, fece portare dei calabroni dallo Stato vicino; ma i calabroni sposarono le zanzare e ne nacquero dei figli ancora più fastidiosi dei genitori; ordinò allora che si cospargessero di zucchero le rive di un grande lago; gli insetti si rimpinzarono e, appesantiti, caddero nel lago, dove annegarono.

(*Favola della Virginia Occidentale - USA*)

Il vecchio Stormalong

CHI più forte del vecchio Stormalong? Sua bevanda consueta era un liquore fatto di parti uguali di fulmine e di zolfo. Combattè contro un polipo gigantesco che s'era attaccato alla gomena dell'ancora del suo battello. Poi divenne capitano di una nave così grande che conteneva stalle per centinaia di cavalli e i marinai cavalcavano sui ponti. I suoi alberi erano così alti che bisognava piegarli in due quando la luna o il sole passavano accanto; così larghe erano le sue vele che l'unica pianura abbastanza ampia per tesserle era il deserto del Sahara.

Stormalong suonava la tromba, e per paura di tagliarsi le labbra non si faceva mai la barba: sicchè aveva una barba così folta che nascondeva completamente la tromba quando suonava. A furia di suonare, il suo naso divenne così lucido che un giorno, mentre era sulla nave, il riflesso del sole sul suo naso fu così forte da uccidere e far cuocere un grosso merluzzo.

Morì per aver mangiato, un giorno, cinque pescicani a colazione.

(*Storia del Massachussetts - USA*)

FRA DUE MALI

IN un bel corso d'acqua tranquillo, molti pesci vivevano felici. Ma un giorno, dalla parte del mulino, dove i flutti scendevano turbinosi dalle rupi, un pesce mostruoso venne a fissare la sua dimora sotto una roccia; e appena, coi suoi occhi fosforescenti, vedeva apparire i pacifici ospiti del fiume trasportati dalla corrente, era sopra di loro in un momento e se li mangiava in un boccone. E, dalla parte alta del fiume, nel gomito dove il suo letto s'assottiglia e sprofonda, ecco stabilirsi un altro mostro, un pesce distruttore che, nascosto in un ammasso di giunchi e di erbe, era continuamente in agguato per afferrare e divorare l'imprudente che s'avventurasse da quelle parti.

Non potendo dunque, senza rischiare la morte, nè risalire nè discendere il fiume, i pesci si trovarono ben presto senza nutrimento: le pance si fecero vuote, gli occhi vitrei; e le difficoltà aumentavano ogni giorno tanto che parevan condannati a morir tutti di fame.

Allora Madama Anguilla si dà d'attorno per salvare la situazione. Ordina ai pesciolini d'accostarsi strettamente alle sponde lasciando un largo passaggio in mezzo al fiume. Poi va a provocare il mostro del mulino, sfidandolo a nome dell'imperatore del fiume: lo lascia a lisciarsi le squame con le pinne per il combattimento, e fila come un razzo fra le acque verso il gomito del fiume dove provoca e sfida negli stessi termini l'altro mostro.

E così i due avversari, il mostro del mulino e quello del gomito del fiume, avanzano l'uno contro l'altro con identico furore e accanimento. Nuotano soffiando, sbattendo l'acqua con le grandi code e i duri ventagli delle pinne. I loro enormi occhi rotondi sfavillano come fuoco. E la loro rabbia è tale che, senza una spiegazione, si urtano, si dan di cozzo, rotolano, spalancano le mascelle per inghiottirsi reciprocamente.

A un certo punto pare che il mostro del gomito del fiume, più grosso dell'avversario, sia sul punto di vincere. Sta per inghiottirlo: se non lo ha ancora divorato completamente, lo ha già mandato giù per tre quarti. Ma a un tratto si vede il vincitore ansimare e dar dei balzi sempre più deboli. Dalle due sponde i pesci, che hanno seguito atterriti la lotta, rimangono a bocca aperta dalla sorpresa: il vincitore è morto soffocato dal cadavere del vinto; il fiume è libero, il pericolo di morir di fame scongiurato.

Madama Anguilla riceve gli omaggi e i ringraziamenti di tutti gli abitatori del fiume; e la folla, liberata dall'incubo, si disperde con mille guizzi felici.

(Da *Racconti e leggende dell'Africa Nera* di Gisèle Vallery)

Due favolette cinesi

MOLTO, molto tempo fa, nella terra di Chu, c'era un uomo che fabbricava scudi e lance. «Comprate i miei scudi! — diceva. — Sono fortissimi. Non c'è cosa al mondo che possa trapassarli!».

E allo stesso modo lodava le sue lance, dicendo: «Le mie lance sono le più aguzze del mondo. Così aguzze che trapassano qualunque cosa!».

Ma un giorno qualcuno gli chiese: «E se usiamo una delle tue lance per trapassare uno dei tuoi scudi?».

E l'uomo del paese di Chu non seppe che cosa rispondere.

UNA volta, c'era un contadino che possedeva un bel pezzetto di terra e viveva abbastanza bene. Un giorno, mentre s'avviava verso il suo campo per ararlo, vide un coniglio selvatico: correva così in fretta che andò a sbattere contro il tronco d'un albero e morì di colpo.

«Che bellezza! — pensò il contadino tra sè. — Posso prendere i conigli senz'ombra di fatica. E così vivrò comodamente senza lavorare!».

Mise via l'aratro e la zappa e non coltivò più il suo terreno. Ogni giorno si metteva semplicemente a sedere accanto all'albero in attesa che i conigli venissero a sbattergli contro, uccidendosi.

E continuò ad attendere, mentre gli altri contadini attorno a lui coltivavano i campi e raccoglievan le messi.

Ma nessun coniglio venne mai più a sbattere contro l'albero.

(*Favole cinesi* da *China reconstructs*)